

Maria Elisabetta Ranghetti

# HABAYTAH

VERSO CASA

Romanzo

EdiKiT

**Maria Elisabetta Ranghetti**

# **HABAYTAH**

**VERSO CASA**

**EdiKiT**

Fotografia di copertina:  
Maayan Nemanov

Habaytah  
Verso Casa

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2024 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

[www.edikit.it](http://www.edikit.it)

ISBN 979-12-81623-11-8

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

I personaggi e i fatti qui narrati sono immaginari e sono frutto di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è quindi puramente casuale.

*A Israele, mia amata terra.  
Con amore.*

LeIsrael, artzi haahuvà.  
Beahavà.

*Habaytah in ebraico significa verso casa.  
Questo libro è per tutti coloro che stanno cercando la via del ritorno,  
perché tornare a casa significa fare pace nel proprio cuore.*

*Scrivere è sempre nascondere qualcosa  
in modo che poi venga scoperto.*

- Italo Calvino -

*Se ti dimentico, Gerusalemme,  
si paralizzi la mia destra;  
mi si attacchi la lingua al palato,  
se lascio cadere il tuo ricordo,  
se non metto Gerusalemme  
al di sopra di ogni mia gioia.*

- Salmo 137 -

Habaytah  
-  
Verso casa

## CAPITOLO 1

*Milano*

Settembre stava finendo e lasciava un sentore agrodolce sulla città.

Simone guardò fuori dalla finestra: la torre dell'Unicredit svettava nel suo blu elettrico e la città ai suoi piedi risplendeva di bagliori notturni. Mise una mano in tasca e chiuse gli occhi. Rimase così per un tempo indefinito e poi li riaprì: Milano era ancora lì, nulla era cambiato.

«Dove diavolo sei finita?» sibilò nel silenzio dell'ufficio.

La tasca vibrò ed estrasse il cellulare.

«Rachel, finalmente! Sono ore che ti cerco!»

«Non potevo rispondere.»

Simone ispirò. «Dov'è Chiara?»

«Perché lo chiedi a me?»

«Dov'è mia sorella?» insistette.

«Non lo so.»

«È andata là!» Il gridò rimbombò nell'ufficio vuoto; Simone sentiva il respiro ritmico di lei. Si portò la mano sul naso e lo strinse per calmarsi. «Non voglio litigare, ma ti prego, aiutami: Chiara è in Israele.»

«Non lo sapevo.»

«È a Gerusalemme, ma io da solo non la troverò mai; devo riportarla a casa, aiutami, per favore...»

«Come?»

«È casa tua. È lì per te, me lo devi.»

«Non ti devo proprio nulla» replicò Rachel con tono rabbioso. «Sono finiti i tempi in cui un uomo può dirmi certe cose.»

Lo scatto d'ira lo colse di sorpresa.



«Ti chiedo scusa, non volevo offenderti, ma ho bisogno di te: non posso andarci da solo.»

La risposta esplose nell'aria. «Io non torno a Gerusalemme!»

«Rachel, non riattaccare per favore.»

La comunicazione s'interruppe; Simone ricompose il numero, ma si inserì la segreteria.

«Dannazione!» gridò picchiando un pugno contro la parete.

Tornò a fissare il panorama: da quell'altezza aveva la sensazione di dominare la città. Milano era cresciuta in quegli anni ed era diventata elegante e glamour, come a voler dimostrare al mondo che non era da meno rispetto a metropoli come Londra o New York.

Trattenne a stento lacrime di rabbia e rivide davanti a sé gli ultimi mesi. Aveva creduto di aver incontrato qualcuno di speciale, di poter ricominciare ad amare, invece stava di nuovo raccogliendo i cocci di una relazione spezzata. Prima Marina, ora Rachel con quel suo mondo fatto di silenzi e poi Chiara che era fuggita.

Di nuovo il cellulare vibrò.

«Dario...»

«Novità?»

La voce dell'amico lo calmò.

«Nessuna. Non so come fare: è andata a Gerusalemme, ma non saprei dove cercarla.»

«Forse dovresti assumere un investigatore.»

«Non ho bisogno di un investigatore, ma di qualcuno che conosca quel mondo e mia sorella.»

«E dove lo trovi?»

«Rachel.»

«L'americana?»

«Non è americana, è israeliana, di Gerusalemme, e sa dove è mia sorella.»

*Sette mesi prima*

## CAPITOLO 2

*Londra*

La pioggia non dava tregua e la folla fuori dalla libreria Waterstones di Piccadilly segnalava la presenza di un qualcuno di noto; le persone, in fila ordinata, venivano fatte entrare un po' alla volta. Quando la sala fu riempita, parte di loro rimase sulle scale.

Una donna dall'aspetto curato prese il microfono.

«Benvenuti a tutti. Vi ringrazio per essere accorsi numerosi a questa presentazione e ringrazio la Waterstones per l'ospitalità. Sono onorata di introdurre una delle scrittrici di maggior spicco della nostra agenzia, Rachel Newman, e di presentare qui a Londra il suo nuovo romanzo, *Il viale antico*.»

Uno scroscio di applausi riecheggiò nella sala; la scrittrice sorrise in maniera discreta.

«Grazie, Diana» replicò Rachel mentre la sua agente metteva in bella mostra la copertina del libro su cui spiccava l'arancione autunnale di un viale alberato.

Diana riprese la parola. «Rachel, tu sei, oltre che un'affermata scrittrice, una docente di letteratura inglese, un'americana che ha puntato la sua formazione sulla cultura europea. Non ti chiederò il perché di questa tua scelta: chi conosce la tua biografia letteraria sa già che è stata la tua passione per Jane Austen e altri scrittori inglesi a portarti a Oxford. Quest'ultimo romanzo è molto diverso dai tuoi precedenti, è un tuffo nel realismo, molto distante dal fantasy a cui ci hai abituati.»

Rachel si avvicinò al microfono. «È stato un bel salto: sono passata dal mondo di Harry Potter a quello di Mr Darcy per dirla con uno slogan.»

La risata del pubblico le fece capire che la battuta era stata apprezzata.

«Come mai questa scelta?»

«Amo sperimentare le potenzialità della scrittura. Ho impiegato tempo prima di pubblicare il primo romanzo; il personaggio di Alice mi ha permesso di esplorare mondi magici, ma questa volta ho sentito il bisogno di stare nel mondo reale.»

«In quest'ultimo libro tutto richiama New York, il tuo mondo di partenza, dove si muovono persone affaticate e in cerca della felicità. Mentre lo leggevo, ho avuto l'impressione che ci fossero degli elementi autobiografici; il pubblico conosce poco la tua vita privata ed è difficile capire se questa mia intuizione sia vera.»

«Non credo sia fondamentale conoscere la mia vita privata per leggere i miei libri: non sono una scrittrice oggetto di studi accademici.»

«Tu sei ebrea di origine, giusto?»

«Sì, ma non racconto il mondo ebraico nei miei romanzi.»

«In effetti sei molto distante dalla narrativa americana di Philip Roth o Chaim Potok...»

«È una scelta, come per ogni scrittore: ognuno di noi valuta che cosa dire e come dirlo. Non è necessario essere autobiografici nel senso più stretto del termine; in ogni libro ci sono tracce di noi nei personaggi, nelle loro azioni, evoluzioni.»

«Anche questa però è una condivisione del personale.»

«Tutto ciò che una persona condivide va sotto questa definizione, ma esistono differenti tipologie di *personale*. In questo romanzo racconto rapporti universali, quelli tra genitori e figli, tra fratelli, tra amici, tutte vicende riconducibili alla vita di ognuno di noi.»

La presentazione durò un'ora e mezza; il pubblico la sommerse di domande e lei fu lieta di soddisfare la curiosità e poi autografare le copie. Uscì infine dalla libreria con Diana.

«Sono quasi le sette; che cosa ne dici di mangiare un boccone? Conosco un buon ristorante qui vicino» le propose l'agente.

«Volentieri. Tanto questa sera rimango a Londra, non torno a Oxford.»

«Ok, seguimi» disse la donna facendole strada.

«Rachel.» Il suono gutturale con cui il suo nome venne pronunciato la inchiodò al marciapiedi. Avrebbe riconosciuto quell'accento in mezzo a migliaia di altre voci. Si voltò lentamente e se la trovò di fronte.

«Ronit» sibilò con voce strozzata.

«Vedo che sei impegnata» continuò la donna in una lingua diversa. «Credi di potermi dedicare alcuni minuti del tuo tempo?»

Diana si fermò e fissò la scrittrice. «Tutto bene?»

«Sì, certo. Ti raggiungo subito.»

Diana strinse gli occhi per focalizzare meglio la donna con cui Rachel stava parlando. «Ti aspetto lì.»

Rachel annuì e Diana si dileguò tra le luci di Piccadilly.

Ronit non si mosse; fu lei ad avvicinarsi.

«Che cosa... Come mi hai trovata?» balbettò Rachel.

«Difficile non trovarti, sei famosa.»

«Già.»

«Sono qui ospite da Chaya.»

Rachel deglutì.

«A Hendon» proseguì Ronit.

«Quindi Chaya sa che sono qui.»

«No, lei non lo sa. Nessuno di loro lo sa, sono l'unica. L'unica che ti ha seguita in questi anni.»

Rachel spalancò gli occhi.

«E nessuno sa che mi tengo informata su di te, né voglio si sappia.»

«È tardi, non dovrete stare in giro da sola» disse Rachel ignorando la stiletta.

«Dovevo darti questo» replicò Ronit allungando un pacchetto avvolto in carta marrone.

Rachel allungò la mano e prese il pacco mantenendo la distanza. «Che cos'è?» chiese aggrottando le sopracciglia.

«Il tuo diario.»

«Ce l'avevi tu?» chiese sbalordita.

«No, ce l'aveva lui, ma lui ora non c'è più e io l'ho tenuto con me finora. Sapevo che prima o poi ti avrei rivista e volevo ridartelo.»

Rachel trattenne le lacrime. «Vivi qui a Londra?»

«No, te l'ho detto prima; sono qui solo di passaggio, da Chaya.»

«Già, scusami.»

«Abito sempre a...»

«Ti prego, non lo dire» la interruppe Rachel.

Ronit la fissò con durezza. «Devo andare.»

«Grazie per questo» disse la scrittrice alzando il pacchetto.

«La pronuncia americana... Non ti si addice.»

«Come?» chiese Rachel confusa.

«Il tuo nome. Forse hai dimenticato che il nome è identità: hai studiato tanto per cosa? Per perdere il tuo nome?»

«Il nome si può cambiare: anche tu lo avrai cambiato ora che sei sposata» replicò indicando la fede che aveva al dito.

«No, Rachel» disse ponendo l'accento sulla gutturale del *ch*. «Il nome non si cambia. Si cambia il cognome, ma non il nome, quello resta per sempre, con la pronuncia giusta...»

Rachel non replicò.

«Devo andare» disse di nuovo Ronit.

«Sei qui da sola?»

Ronit la guardò di sottocchi. «Non sono in galera, posso ancora muovermi, sai?»

«Veramente?» Si vergognò di quel tono di sfida che le era uscito senza una precisa volontà. «Scusami» s'affrettò a precisare. «Non volevo dire...»

Ronit fece un sorriso tirato. «Ciao Rachel» disse rimarcando la pronuncia gutturale del nome.

Rachel non replicò e Ronit si voltò dandole le spalle.

Quando arrivò nel ristorante, raggiunse Diana al tavolo.

«Mi sono permessa di ordinare anche per te.»

«Ti ringrazio.»

Diana la fissò in volto.

«Che lingua era quella che parlavate? Non l'ho mai sentita.»

«Un dialetto» tagliò corto Rachel.  
«Sembravano suoni arabi» insistette Diana.  
Rachel alzò le spalle.  
«Molti suoni si assomigliano.»

Il cellulare di Diana squillò e Rachel trasse un lungo sospiro; toccò la borsa in cui aveva messo il pacchetto che Ronit le aveva consegnato e si sforzò per tutta la cena di capire ciò che Diana le stava dicendo, ma il pensiero andava sempre lì, a quel pacchetto che sembrava bruciare nella sua borsa.

\*\*\*

Ronit raggiunse la fermata della metropolitana di Piccadilly e vi trovò Dovid.

«L'hai vista?» chiese l'uomo con ansia.

«Sì» replicò lei cominciando a scendere le scale seguita dal fratello in apprensione.

«Allora?»

La donna si bloccò e si voltò di scatto. «Che cosa vuoi sapere, Dovid?»

Lui la fissò serio e Ronit sbuffò.

«Abbiamo infranto il divieto di vederla, anzi, *l'ho infranto* dato che tu non l'hai vista. Le ho consegnato il diario e le ho detto che *aba*<sup>1</sup> non c'è più.»

«È cambiata?»

«Era già diversa all'epoca.»

«Ti ha chiesto di me?»

Ronit lo fissò e vide l'ansia divorare il fratello.

«Non mi ha chiesto di nessuno, era solo sorpresa di vedermi. Le ho detto che sono ospite da zia Chaya e che nessuno, a parte me, sa di lei. Stavo per dirle che viviamo ancora nello stesso posto, ma non ha voluto che pronunciassi il nome.»

«Vuole cancellarci» disse Dovid con amarezza.

---

1 Papà in ebraico

«Forse. O forse sta provando ad andare avanti con la sua vita come abbiamo fatto noi.»

Dovid abbassò il capo lasciando che la sorella ne vedesse solo la tesa nera.

Non si dissero altro, si limitarono a unirsi alla folla di persone che a quell'ora invadeva la metropolitana per tornare a casa o per andare a divertirsi in qualche pub. Aspettarono la metropolitana diretta verso King's Cross senza dirsi una parola, lasciando che il brusio attorno a loro colmasse il silenzio che era calato. Quando le porte del mezzo si aprirono, scese un fiume di persone, il mondo che sfilava sotto i loro occhi, quindi presero posto attenti a non entrare in contatto con nessun *goy*<sup>2</sup>. Continuarono a non parlarsi, ma entrambi leggevano nel cuore dell'altro e sapevano che un solo pensiero li stava attraversando: che cosa avrebbe pensato *aba* se avesse saputo di quel loro gesto? Avevano infranto le regole e questo doveva rimanere un segreto; Ronit rimaneva convinta di aver fatto la cosa giusta, ma il senso di colpa la lacerava.

*Perdonami, papà, ma quel diario era suo, non nostro.*

La metropolitana partì e, nel suo sferragliare, li portò lontano da Rachel.

Nessuno di loro tre avrebbe potuto immaginare che si sarebbero di nuovo incontrati.

\*\*\*

Rachel tornò in albergo tardi e si buttò sotto la doccia, sfinita da quella lunga giornata. L'incontro con Ronit aveva cancellato la gioia per quella serata; credeva di aver chiuso per sempre il suo cuore a quel mondo, invece era bastato un momento per far riemergere tutto. Le emozioni cominciarono a invaderla, come un raggio di sole che passa per le crepe di una vecchia casa, incurante del fatto che la casa non desideri accoglierlo.

---

<sup>2</sup> Letteralmente "popolo", "nazione". Modo in cui gli ebrei definiscono i non ebrei.



Uscì dalla doccia e si buttò sul letto avvolta nell'accappatoio bianco. Il diario era lì, nella borsa; per un attimo ebbe l'impressione di vederne uscire volute di fumo. Strinse gli occhi per tornare lucida e razionale: era solo un diario, perché non riusciva a prenderlo in mano, scartarlo e guardarlo?

Il cellulare squillò.

«Michael» disse con un filo di voce.

«Stai bene?»

«Sì.»

«Com'è andata la presentazione?»

«La sala era piena di gente, abbiamo venduto un bel po' e Diana era molto soddisfatta.»

«E tu?»

«Sono molto stanca.»

«Torni domani?»

«Sì.»

«Quando parti per l'Italia?»

«Tra una settimana.»

«Già mi manchi...»

Rachel sorrise, ma non replicò alle parole del marito; si limitò a congedarsi da lui e chiuse la chiamata. Appoggiò il cellulare sul letto e, con i capelli ancora avvolti nell'asciugamano, girò la testa verso la borsa. Con uno scatto si alzò, andò verso la sedia su cui l'aveva posata, prese il pacchetto e lo scartò con foga. Davanti a lei comparve la copertina rossa, quella copertina che per anni aveva sognato di rivedere. In un lampo l'immagine di suo padre che teneva fra le mani quel colore la agghiacciò e la riportò indietro nel tempo, a quella casa costruita in pietra bianca, agli abiti scuri, alle parrucche delle donne uguali a quella che aveva visto in testa a Ronit poco prima. Poi le balzò davanti agli occhi il ghigno di Dovid che si godeva la scena mentre suo padre tuonava contro di lei. Cercò di calmare il respiro chiudendo gli occhi. Li riaprì poco dopo, quando sentì il battito del cuore tornare regolare.

Si fece coraggio, tolse l'elastico che avvolgeva il diario e lo aprì.

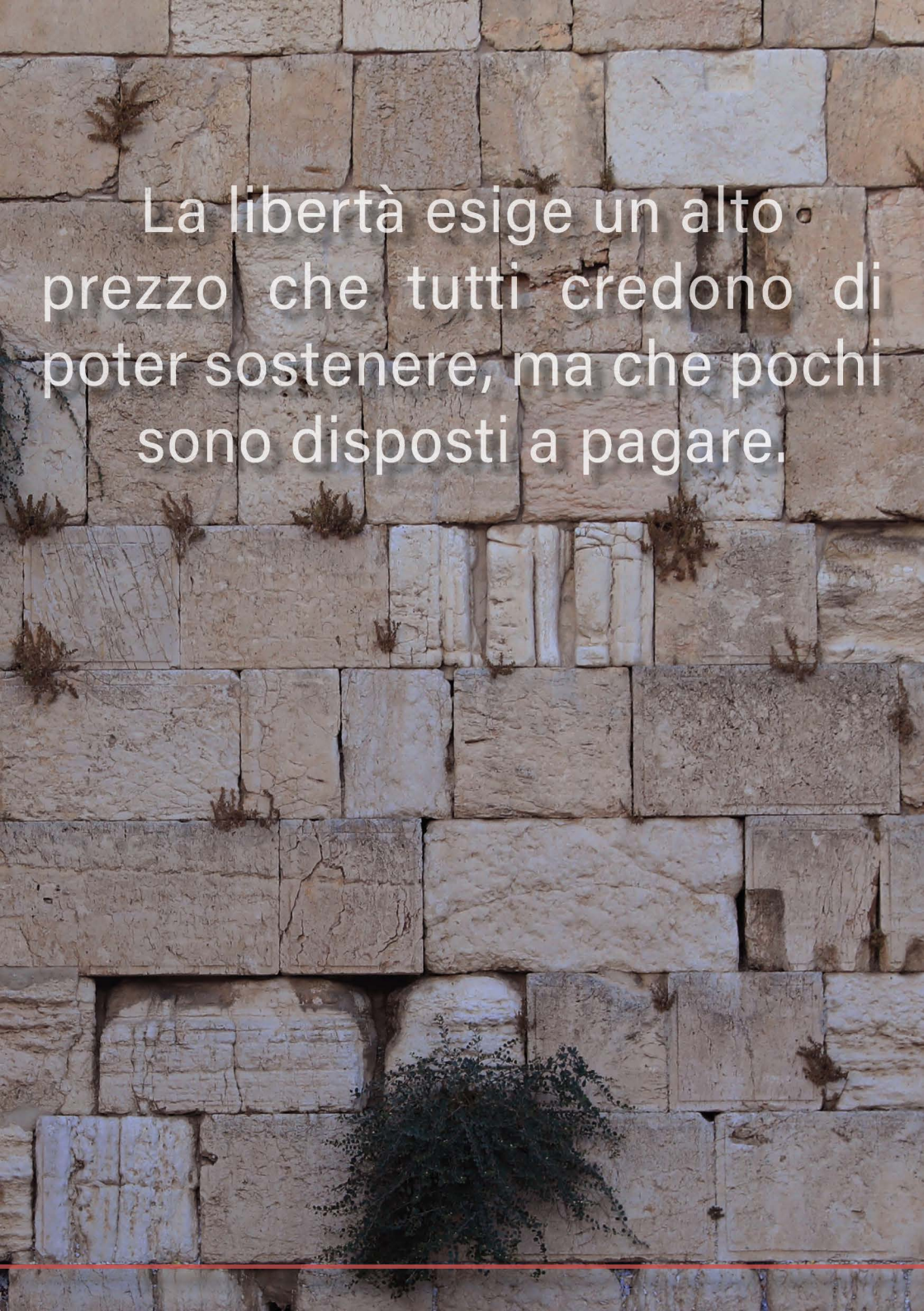
Vide le pagine riempite con una calligrafia così diversa da quella che aveva ora, fitta e avida di coprire ogni singolo spazio bianco. Le parole erano accavallate l'una sull'altra nel tentativo di dare voce al suo cuore, una voce che, credeva, nessuno avrebbe mai potuto sentire. Quelle pagine segrete erano però diventate di altri che avevano violato la sua anima cambiando per sempre la sua vita. Guardò i caratteri di una lingua che da tempo non usava più: sarebbe stata ancora capace di parlarla e di scriverla?

Sfogliò le pagine sentendo il crepitio di fogli vecchi.

Arrivata a metà decise di richiuderlo: era troppo stanca anche solo per provare a leggere.

Per anni si era chiesta che fine avesse fatto quel diario, che cosa sarebbe successo se un giorno fosse finito alle stampe. Lo abbracciò come faceva spesso coi libri e sentì lacrime calde scendere sulle gote.

Non era il momento di leggerlo ma, si ripromise, prima o poi l'avrebbe fatto.



La libertà esige un alto  
prezzo che tutti credono di  
poter sostenere, ma che pochi  
sono disposti a pagare.